

Testi delle letture degli allievi del laboratorio "Fare Teatro" del Teatro Comunale di Carpi

Gian Luigi e Julia Banfi, *Amore e speranza*

Casa editrice: Archinto

[pp. 121-122]

Giangio a Giuliano

Fossoli, [sabato] 3 giugno [1944]

Caro cucciolone,

vuoi che ti parli del mio bastimento? forse non lo immagini benché la tua fantasia superi la mia: ho intravisto il disegno che me ne hai fatto ma, povero Giangio, senza le tue spiegazioni mi è riuscito un po' difficile. Dunque questo è uno strano bastimento che naviga sul grano e quando c'è un po' di vento le onde arrivano carezzose fino ai suoi fianchi. È grande grande e c'è tanta gente, tanta, sai, che non immagini. Tanti uomini grandi, piccini, grassi o magri e tutto il giorno non fanno niente, ma ti stanno vicini vicini che non ti puoi muovere, non puoi nasconderti mai. Pensa che ci sono anche quelli che hanno tanti bambini a casa, tanti che tu non arrivi a contarli perché sono dei numeri che tu non sai ancora. Undici, per esempio, ti piace questo numero? ma è difficile perché non bastano le dita delle tue manotte. Caro cucciolo pensa che volevo scrivere delle poesie per te: appena starò fuori te le farò, ma è così difficile. Intanto so che mi custodisci bene la mia Julia: bravo. Stai attento sai, se la vedi pallida devi dire: << oggi stai a letto >>, fai una lunga dormita, non prendere il treno oggi.

Ecco per esempio vedi vorrei stare solo con te ma è una cosa inimmaginabile quanto siano indiscreti tutti. Ti prometto che appena questa nave arriverà in porto, salterò a terra, correrò da te e con la Julia andremo lontano lontano dove non incontreremo nessuno, e giocheremo tutti e tre soli, forse butteremo via i vestiti e ci metteremo solo qualche piuma di uccello sui fianchi e delle frasche sulla testa: canteremo anche noi tre a squarciagola e balleremo e faremo girotondi, andremo a cavallo nudi senza sella. Ci faremo forse criticare dai nonni (facciamo ballare la nonna Ida!). Intanto tu cercami dei bei boschi deserti, preparami delle belle rocce, o dei colli deserti dove ci sia solo qua e là un albero, una mucca. Ma cercami soprattutto il silenzio che insieme possiamo sentire il suono delle stelle che camminano. Dammi un bel bacione forte e ricevi i miei più forte ancora.

Giangio

Marcello Martini, *Un adolescente in lager*

Casa editrice: Giuntina

[pp. 13-15]

I miei ricordi di questo periodo sono piuttosto frammentari, forse per l'accavallarsi degli avvenimenti dei giorni precedenti, per il brusco passaggio da una tranquilla vita familiare a quella di detenuto, solo, senza nessuna persona di cui fidarsi.

Penso che le ultime giornate trascorse avrebbero sconvolto chiunque, anche se adulto, figuriamoci l'effetto che ebbero su di un ragazzo di quattordici anni, che non aveva ancora dovuto subire personalmente la dura realtà della guerra.

I successivi tragici avvenimenti della mia deportazione hanno inoltre certamente contribuito a sbiadire i dettagli del ricordo. Nella mia memoria Fossoli appare ancora come un' oasi felice, dove tutti i prigionieri e i carcerieri parlavano la stessa lingua, e dove era possibile muoversi senza rischiare percosse, o addirittura la vita.

All'arrivo a Fossoli fummo interrogati uno per uno, declinammo le nostre generalità, vuotammo il contenuto delle nostre tasche su di un grande tavolone, e ci fu assegnato un numero di matricola.

Ebbi subito conferma che il nuovo luogo di prigionia in cui mi trovavo non era particolarmente terribile; mi ricordo infatti che mi interrogarono due o tre prigionieri politici, e uno di questi quasi mi costrinse a dire che soffrivo per una punta d'ernia, per evitare che mi facessero lavorare; inoltre mi restituì tutto il contenuto delle mie tasche, facendomi cenno di nascondere subito.

I miei averi erano costituiti da un portafoglio con documento di riconoscimento, 2000 lire, una piccola roncola pieghevole, un temperino, un fazzoletto, lo spazzolino da denti ed un tubetto di dentifricio. I due coltelli che portavo quasi sempre in tasca, mi servivano per uno scopo ben preciso. Conoscevo infatti a memoria tutti i tipi di aerei italiani e tedeschi, ed il mio passatempo preferito era quello di riprodurli in piccola scala, intagliando pezzetti di legno di recupero, e che giudicavo adatti per il tipo di aereo che volevo riprodurre. I miei modelli erano lunghi 6 o 7 centimetri, il più grande, il quadrimotore Piaggio P108, era lungo 12 centimetri.

Le ali ed i piani di coda erano ricavati dalla balsa delle scatole dei fiammiferi e dei formaggini, incollate alla fusoliera pazientemente intagliata; infine verniciavo mimeticamente con gli acquerelli l'aereo così completato.

Ricordo ancora che fummo rapati, ma non a zero, che ci fu dato ago e filo per cucire la striscia di stoffa bianca con il numero di matricola sulla giacca, io dovetti cucirlo sul golf di lana blu, ed infine fummo portati nella baracca in muratura che ci era stata assegnata.

Non ricordo assolutamente il numero di matricola che mi fu assegnato, mi sembra che iniziasse con un 2 e fosse di sole quattro cifre.

Ho un vago ricordo dell'interno della baracca: rivedo file di brande di tipo militare sia lungo le pareti della costruzione in mattoni, sia nel centro dello stanzone.

Sul fondo c'erano i gabinetti: dall'ingresso della baracca invece si accedeva direttamente ad un vasto spiazzo. C'erano diverse costruzioni analoghe una accanto all'altra, ma non ne saprei precisare il numero.

Tutto il campo era circondato da filo spinato, piuttosto fitto ma non elettrificato, con garitte e lampade ad intervalli regolari che lasciavano poche zone d'ombra durante la notte.

Il cortile confinava a sinistra con un altro recinto di filo spinato al di là del quale c'erano altre costruzioni in muratura che alloggiavano altri prigionieri.

Non ricordo particolari cerimoniali di appello o altri sistemi di controllo.

Il capo-campo che mi aveva interrogato al mio arrivo, ed i responsabili delle baracche erano tutti italiani e prigionieri politici; la verifica dei presenti era senz'altro eseguita ma non in maniera traumatica, così che non mi rimase impressa nella memoria.

Nella prima baracca sulla destra oltre l' ingresso al campo c' era una costruzione suddivisa in celle: era il carcere del campo.

Seppi poi che vi erano rinchiusi dei detenuti comuni che erano stati lì trasferiti forse da Parma o da Pavia perché il carcere mandamentale era stato colpito dai bombardamenti alleati.

Anche i detenuti comuni furono deportati a Mauthausen, dove ebbi modo di conoscerli.

Uno dei ricordi più nitidi di questo periodo è il buon sapore del minestrone di riso che ci veniva distribuito a mezzogiorno.

Era caldo ed abbondante, e dopo le forzatamente ridotte porzioni casalinghe di minestre di piselli secchi e radicchio selvatico e l' indefinibile brodaglia delle Murate, finalmente potei riempire lo stomaco di qualcosa di piacevolmente saporito!

Non ricordo com'erano le stoviglie o se venivano fatte più distribuzioni di cibo e di pane.

Il mio ricordo si concentra su quello scodellone di riso, che consumavo seduto sulla branda a me assegnata, che finalmente saziava la fame di un adolescente!

Primo Levi, *Se questo è un uomo*

Casa editrice: Giulio Einaudi Editore

[pp. 55-56]

Devo confessarlo: dopo una sola settimana di prigionia, in me l'istinto della pulizia è sparito. Mi aggiro ciondolando per il lavatoio, ed ecco Steinlauf, il mio amico quasi cinquantenne, a torso nudo, che si strofina collo e spalle con scarso esito (non ha sapone) ma con estrema energia. Steinlauf mi vede e mi saluta e senza ambagi mi domanda severamente perché non mi lavo. Perché dovrei lavarmi? Starei forse meglio di quanto sto? Piacerei di più a qualcuno? Vivrei un giorno, un'ora in più? Vivrei anzi di meno, perché lavarsi è un lavoro, uno spreco di energia e di calore. Non sa Steinlauf che dopo mezz'ora ai sacchi di carbone ogni differenza fra lui e me sarà scomparsa? Più ci penso, e più mi pare che lavarsi la faccia nelle nostre condizioni sia una faccenda insulsa, addirittura frivola: un'abitudine meccanica, o peggio, una lugubre ripetizione di un rito estinto. Morremo tutti, stiamo per morire: se mi avanzano dieci minuti fra la sveglia e il lavoro, voglio dedicarli ad altro, a chiudermi in me stesso, a tirare le somme, o magari a guardare il cielo e a pensare che lo vedo forse per l'ultima volta; o anche solo a lasciarmi vivere, a concedermi il lusso di un minuscolo ozio.

Ma Steinlauf mi dà sulla voce. Ha terminato di lavarsi, ora si sta asciugando con la giacca di tela che prima teneva arrotolata tra le ginocchia e che poi infilerà, e senza interrompere l'operazione mi somministra una lezione in piena regola.

Ho scordato ormai, e me ne duole, le sue parole dirette e chiare, le parole del già sergente Steinlauf dell'esercito austro-ungarico, croce di ferro della guerra '14-18. Me ne duole, perché dovrò tradurre il suo italiano incerto e il suo discorso piano di buon soldato nel mio linguaggio di uomo incredulo. Ma questo ne era il senso, non dimenticato allora né poi: che appunto perché il Lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare; che anche in questo luogo si può sopravvivere, e perciò si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza; e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l'impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi, privi di ogni diritto, esposti a ogni offesa, votati a morte quasi certa, ma che una facoltà ci è rimasta, e dobbiamo difenderla con ogni vigore perché è l'ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi, certamente, lavarci la faccia senza sapone, nell'acqua sporca, e asciugarci nella giacca. Dobbiamo dare il nero alle scarpe, non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e proprietà. Dobbiamo camminare diritti, senza strascicare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi, per non cominciare a morire.

Lodovico Barbiano di Belgiojoso , *Notte, Nebbia. Racconto di Gusen*

Casa editrice: Hoepli

[pag. 55]

Con precisione ricordo il luogo e il momento in cui iniziai a non avere più paura della morte: era gennaio e stavo sulla soglia della *Halle* dove lavoravo. Avvenne in un attimo e fu come una rivelazione, una grazia.

Durante il lavoro mi era già successo di sentirmi in uno stato di estrema debolezza; a poco a poco i piedi e le mani, poi le gambe e le braccia si raffreddavano e il cervello non poteva seguire il corso dei pensieri. Non avvertivo nemmeno la fame: la morte, avevo pensato, deve essere così.

Sentivo i battiti del cuore rallentare, mentre perdevo la sensazione del contatto con lo sgabello su cui ero seduto. A stento, lentamente, ripeteva i gesti del mio lavoro.

Cercavo di essere pienamente cosciente di quanto mi stava succedendo e pensavo: << Ecco, è tutto qui? >> L'esperienza, però, fu di colpo interrotta dalla distribuzione della zuppa. Con uno sforzo che mi parve enorme, presi la scodella calda dalle mani del capo *Halle* e trangugiai quel liquido, con la sensazione che si immettesse subito, direttamente nel mio sangue. Ma ero dispiaciuto, perché rivivere significava affrontare una nuova, infinita serie di angoscianti giornate.

La paura della morte, che ci tormentava tutti, sempre, era sparita in un attimo, così come all'improvviso ci si accorge di essere innamorati o di non esserlo più.

[Pag. 190]

Di salute e di morale sto benone, aspetto solo qualcosa di più leggero e più prendi-sole da mettermi, come ti ho già detto. – Molte volte penso che sarebbe quasi troppo bello rimanere qua con te così vicina anche se non visibile; ed è una lenta agonia il non sapere che cosa accadrà per me domani; mi sembra di vivere irrealmente, vi è però una realtà: il nostro amore e tu là che mi piaci più che mai, eppure la speranza che un giorno tutto ciò debba finire e vi sia per noi ancora la felicità, c'è ancora in me-.

Pag. 212

25-V-44

Mia cara, non avevi proprio nulla da dirmi, nemmeno che camicia da notte hai? E si che mi racconti di dormire in un letto comodissimo ecc. ecc., tutte cose che immagino e che invidio, non tanto perché io dormo male, il che non è completamente vero, quanto perché in quel letto ci sei tu.-

Dio mio, quante cose vorrei dirti; piano, piano abbracciandoti; così come te le ho dette altre volte, tante altre volte, come te le direi sempre, come te le dirò sempre. –Hai intenzione di tornare? Quando? Vorrei dirti di non tornare più e non ne sono capace; vorrei dirti di non venire all' una perché è cosa pericolosissima e non ne sono capace; lascio fare a te anche se non impormi è una vigliaccheria.- Hai ritirato il pacco a San Vittore? Barzini ha ricevuto non 4000 ma 3000 senza alcuna indicazioni di mittente, dovresti quindi saperci dire a chi Benvenuti ha consegnato il denaro e che indicazioni vi aveva messo.- A Barzini anzi è stato chiesto se ne ha bisogno di altri.- Ho ricevuto 13 tra lettere della mamma con una della Diana, ed ieri ne ho avuta un'altra con ancora lettera di Diana, scritta senza intervento estraneo, ed un saggio di Marco.

Penso che avrei piacere della presenza di Angelo; comincio proprio ad essere stufo e qui la vita è assolutamente senza scopo.-

Cosa ne pensi? Anche in base a quanto ti dissi sulla famiglia?.-

Ti sembra che la vita valga la pena di essere vissuta, quando si è in due come noi?

A Carpi ci dovrebbe essere un certo Negri o Neri, giovane con occhiali a stanghetta d' oro e giacca di velluto marrone; dice di essere stato inviato dagli amici ha portato un po' di denaro ed ha organizzato dei rifornimenti ed ha fatto alcune proposte. – Non lo conosciamo ed abbiamo risposto evasivamente; se ti capita d' incontrarlo cerca di sapere qualcosa senza con cautela, soprattutto su chi lo manda e riferisci.

Ti mando due note di libri per la biblioteca interna; guarda se li trovi a Carpi i danari li restituiscono a noi.

Luciana Nissim, *Ricordi della casa dei morti*

Casa editrice: Giuntina

[pp. 29-30]

Nella nostra << coja >>, oltre a me e Vanda, sono Bozena Hirchler, Amelia e Novella Melli, Marianna Reichmann. Dormiamo tutte insieme, abbracciate, aderendo l'una all'altra, per tenerci più caldo, dopo vari tentativi abbiamo deciso che è questa la posizione migliore per dormire, migliore, per esempio, di quella << a sardine >> (cioè colle varie teste inserite fra i piedi delle altre) e di quella a tre da una parte e tre dall'altra. Abbiamo, fra tutte, assai poche coperte, e fa terribilmente freddo; dormiamo vestite, col cappotto, col fazzoletto in testa, sul piano di legno che ci fa da pavimento: che freddo fa!

Ci si sveglia intirizzite, rigide, stanche, infelici, oh come infelici!

Quando durante il giorno, ci lasciano un momento tranquille, ci arrampichiamo sulla nostra <<coja>>, e aspettiamo. Aspettiamo che questo giorno passi, un giorno di meno prima di poter tornare a casa! Siamo sedute su una coperta, le altre sono disposte artisticamente attorno a noi. Fa sempre molto freddo. Chiacchieriamo. Bozena ci racconta di Zagabria, dov'è nata e vissuta, di suo marito che adorava, e che è stato deportato due anni prima di lei, della buona gente che la aveva ospitata in Italia, quando vi si era rifugiata al momento dell'occupazione della Jugoslavia da parte dei tedeschi. Era bella, bionda, dolce; ora ha una povera ridicola faccia senza sesso, di cui per fortuna non si rende conto – ne soffrirebbe talmente! Che fortuna non avere specchi! Marianna è un'austriaca, anch'essa profuga d'Italia: è noiosa e antipatica, noi non le vogliamo niente bene. Invece sono molto care le nostre bimbe, Amelia e Novella, due sorelle ventenni di Ferrara, che fanno sempre meravigliosi <<menus>> per quando torneranno a casa, e noi andiamo a trovarle, a festeggiarci di essere libere. Io e Vanda parliamo poco l'una coll'altra. Una parola ci basta per rievocare lunghe storie – abbiamo talmente tanta vita in comune! Studi, libri- e i bombardamenti, i coraggiosi ragazzi della banda, la prigionia di Aosta, Fossoli... Ricordi di lunghi chiacchierate, ricordi di persone care, lontane parole d'amore... Chi potrebbe mai credere che ognuna di noi, grottesco simulacro di donna, ha un tempo ascoltato e pronunciato parole d'amore? Eppure ognuna di noi ha ascoltato e pronunciato parole d'amore, laggiù, nel mondo, quando aveva una casa, la famiglia, quando aveva i capelli, dei vestiti – quando aveva da mangiare se aveva fame, e da bere se aveva sete, e poteva dormire se era stanca, e andare al gabinetto se ne aveva bisogno... e la gente non picchiava, le persone erano buone e cortesi, non nemiche pazze o isteriche, come quelle che sono qui, e c'era tanto sole!.. Ogni tanto, qualcuna piange. Si volta silenziosamente nel suo angolo e piange. Piange tutta sola, e neanche quelle che le sono amiche sanno cosa dirle. Piange per un po', e poi si calma; ma spesso non sappiamo neanche più piangere.

Giacomo Ulivi, *Lettera agli amici*

Cari Amici,

Vi vorrei confessare innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma, nel passare da questo argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzuccherare con un patetico preambolo una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa immeritata: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi. Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si è fatto, per giungere ove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami il flagello. Vorrei che con me conveniste quanto ci sentiamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto. Mi chiederete: perché rifare noi stessi, in che senso? Ecco per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi casi tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia e al lavoro? Benissimo: è un sentimento generale, diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare non basterà; e nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. È il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato di un'opera di diseducazione ventennale, di diseducazione o di educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della "sporczia" della politica, che mi sembra sia stato ispirato per due vie. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è un lavoro di "specialisti". Duro lavoro, che ha le sue esigenze: e queste esigenze, come ogni giorno si vedeva, erano stranamente consimili a quelle che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore. Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora, che nella vita politica – se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri – ci siamo stati scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a sé stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredata, buttato in un'avventura senza fine; e questo è il lato più "roseo", io credo: Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno intaccato la posizione morale; la mentalità di molti di noi. Credetemi, la "cosa pubblica" è noi stessi: ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come "patriottismo" o amore per la madre in lacrime e in catene vi chiama, visioni barocche, anche se lievito meraviglioso di altre generazioni. Noi siamo falsi con noi stessi, ma non dimentichiamo noi stessi, in una leggerezza tremenda. Al di là di ogni retorica, constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il nostro paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo – ci dispiace sentire questa parola – è come una doccia fredda, vero?

Sempre tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto è stato ammantato di retorica; Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato. È meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo scoperto, esposto agli sguardi: vedrete che sarà meno prepotente. L'egoismo, dicevamo, l'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto, proprio quando è cieco, inintelligente. Soprattutto quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse e quello della "cosa pubblica", insomma, finiscono per coincidere.

Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante. Perché da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri. Se non ci appassionassimo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi, quella ripresa che speriamo, a cui tenacemente ci attacchiamo, sarà impossibile. Per questo dobbiamo prepararci. Può anche bastare, sapete, che con calma, cominciamo a guardare in noi, e ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere, domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere! Ricordate, siete uomini, avete il dovere se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari. Avete mai pensato che nei prossimi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la nostra volontà se sapremo farla valere; che nostra sarà la responsabilità, se andremo incontro ad un pericolo negativo? Bisognerà fare molto. Provate a chiedervi in giorno, quale stato, per l'idea che avete voi stessi della vera vita, vi pare ben ordinato: per questo informatevi a giudizi obbiettivi. Se credete nella libertà democratica, in cui nei limiti della costituzione, voi stessi potreste indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettare una nuova concezione, più egualitaria della vita e della proprietà. E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro Paese, o restringerla ai più preparati oggi, per giungere ad un progressivo allargamento? Questo ed altro dovete chiedervi. Dovete convincervi, e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure a rinunciare.

Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere per noi tutti: ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il risorgere di essi ed il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi.

Termino questa lunga lettera un po' confusa, lo so, ma spontanea, scusandomi ed augurandoci buon lavoro.

Giacomo Ulivi